

# UNA COSTELLAZIONE TERRESTRE IN LATITUDINE E IN LONGITUDINE

“Le mappe codificano il miracolo dell’esistenza.”  
(Nicholas Crane, *Mercator: the man who mapped the planet*)

Se, su un planisfero, tirassimo delle linee rette congiungendo i sette luoghi dove Diego Esposito ha installato le sue *Latitudini Longitudini*, ci accorgeremo presto che la casualità disordinata dei siti è inversamente proporzionale all’ordine misurato, ogni volta, con il semplice calcolo delle coordinate. Il disegno tracciato vedrebbe unire tre continenti, tre oceani, un mare e sei nazioni e ben presto scopriremmo che quei punti uniti da linee rette possono ricordarci quei disegni di mappe stellari a cui gli uomini hanno dato identità come costellazioni. Ma poi, a riflettere con quel disegno tracciato, potremmo dire che si tratta della prima *costellazione terrestre* apparsa sul pianeta. Diego Esposito ci offre con il suo ciclo *Latitudine Longitudine* (2001-2016) ancora in progress una straordinaria forma di visionarietà articolata da un’idea dello spazio che configura luoghi di riflessione bipolari e luoghi di emanazioni energetiche, sconfinando dal campo del visivo.

Comportandosi come un esploratore dello sconosciuto dell’esistenza, l’artista mette al centro la visione del centro dell’universo, quella parte non visibile di esso, in sostanza la grande utopia dell’arte e del vedere. E se Leon Battista Alberti, nel suo trattato *De Pictura* del 1436, aveva definito la pittura come “finestra sul mondo”, dove nella seconda parte scrive della *Receptio luminum* prendendo in considerazione i colori e la luce e determinando il punto di vista ottimale dello spettatore collocandolo sulla linea dell’orizzonte, Diego Esposito, che già si è misurato con questo aspetto con la sua opera *Rievocazione del mio orizzonte* del 1976, con il ciclo *Latitudine Longitudine* apre “finestre sui mondi” e crea per lo spettatore un nuovo modello umanista del mondo.

È questo nuovo modello del mondo a misurarsi con la storia del vedere. Dove l’esperienza umana, di chi guarda, al centro di queste opere, gioca il ruolo principale, da protagonista, dello sguardo oltre i cardini di ogni finestra, come in un’apertura totale, come in un inno a vedere la vita oltre noi stessi e in questo modo abbandonando le esperienze tombali di ogni minimalismo.

Del resto le pietre che accolgono la calotta di acciaio inox, pur derivando da cave estremamente vicine al luogo della collocazione definitiva, non vengono mai lavorate dall’artista, sono semplicemente scelte. È qui che Diego Esposito attiva un percorso dialogico tra costanti e varianti. La forma di acciaio inox che rifletterà le mutazioni celesti rappresenterà la costante, mentre la pietra sempre diversa rappresenterà la variante, come i luoghi di collocazione. Ma è nel riflesso della calotta che di nuovo si entra nel gioco infinito delle varianti: ognuna di esse nei sette punti di collocazione del mondo rifletterà cieli diversi, luci diverse, spettatori diversi, in una infinita visione di mondi, ma rimarcando sempre quel senso dell’*hic et nunc* che supera ogni spazio e prolunga ogni tempo. Questi riflessi sono e saranno reali e virtuali allo stesso tempo. La luce del sole e della luna visibile dalla terra e dal cielo ci rinvia in termini diretti alla precarietà spirituale dell’esistenza come un modello del mondo interiore malgrado la solidità

concentrata della pietra. Perché alla concentrazione energetica della pietra si oppone sempre una dispersione-diffusione energetica del riflesso. Come in un eterno pulsare di una batteria, ogni *Latitudine Longitudine* di Diego Esposito, una volta collocata, assorbe nella concentrazione opaca della pietra ogni colore rinviando a una pittura naturale e naturante, mentre invece nella calotta di acciaio inox si concentrerà la dispersione di ogni luce verso ogni punto luce esistente. Non è dunque solo l’Alberti del trattato sulla pittura a essere richiamato e a essere messo in discussione, ma anche quello che codifica la scultura. Difatti nel *De Statua* le regole dell’*aggiungere* e del *levare* sono categoriche. Qui con le *Latitudini Longitudini* si tratta di realizzare l’esistente inconoscibile e dunque imprevedibile del reale. Nulla viene aggiunto e nulla viene levato. Tutto è fuori e dentro di noi. Prevedibilmente fermo e statico e imprevedibilmente mobile e mutevole. Proprio come accade ogni giorno per il *Socle du monde* di Piero Manzoni e per *Lightning Field* di Walter De Maria, due opere, la prima fisica e mentale, la seconda fisica e monumentale, che a mio avviso riorganizzano le convenzioni dello spazio e del tempo oltre la *finestra* e soprattutto oltre *l’aggiungere* e il *levare*.

La serie *Latitudine Longitudine* di Diego Esposito sposta ulteriormente il luogo da intendere come vero e proprio *locus*. Perché coniuga in un unico e assoluto processo scultura e pittura, visibilità e invisibilità, ciò che riusciamo a vedere dalla terra e ciò che non riusciamo a vedere dal cielo. E tuttavia Diego Esposito non si arresta di fronte a una invisibilità limitante lo sguardo, ma attiva (come ha sempre fatto, del resto) il processo che supera il territorio dei generi artistici e si apre all’essenziale del visibile e dell’invisibile, che configura ogni vedere umano. Il termine dell’ordine misurabile e il termine del disordine immisurabile fanno parte della condizione umana del vedere. Non c’è misura o calcolo possibile nei mutamenti celesti che penetrano anche il loro riflesso. A questo va aggiunta quella condizione casuale e aleatoria delle collocazioni di questa serie di opere che strutturano nel tempo una mappa terrestre e cosmica al medesimo tempo. Diego Esposito si è già misurato con questo tipo di problematica del viaggio e della visione del viaggio interiore come esperienza duale. Con opere come la *Sphera graeca* del 1981 e soprattutto con *Dualitudine* del 1989, dove il mondo riflesso è quello del nostro volto accolto dallo spazio che pure accoglie l’opera, infine con *Invisible Object Inclined towards North-West* del 1986, realizzato tra Istanbul (o forse sarebbe meglio dire Bisanzio o Costantinopoli) e Venezia e che rappresenta al meglio il suo viaggiare da Oriente a Occidente e viceversa, dove lascia alla nostra visione la possibilità reale di un viaggio mentale e fisico allo stesso tempo. È per questa ragione che *Latitudine 45° 25’ 35.16 N – Longitudine 12° 20’ 43.32” E* assume un particolare significato simbolico come un settimo sigillo a una partita a scacchi ancora da terminare con lo spazio e con il tempo.

In questo viaggio al centro della visione l’artista, presentando un paesaggio orizzontale e un paesaggio verticale, coniuga più luoghi, più tempi e segna i punti, diversi e simili, dove

concavo e convesso, solido e riflesso, vedere e non vedere si attestano in un tempo che si affaccia contemporaneamente alla *finestra* del nostro interno interiore e del nostro esterno esteriore, dove ogni ordine del misurabile esplose in infinite scintille del terrestre riflesso insieme al celeste insondabile. In definitiva, è come se ci trovassimo di fronte a un disegno-progetto ipnotico, che ci porta continuamente a pensare alla continuità tra l'interno e l'esterno della *finestra*, che è altra e medesima allo stesso tempo. È come un vedere e un immaginare al contempo. È come il dire "lo è un altro" della *Lettera del veggente* di Arthur Rimbaud. Infine è come leggere un brano del racconto *L'Aleph* di Jorge Luis Borges: "Vidi il meccanismo dell'amore e la modificazione della morte, vidi l'Aleph, da tutti i punti, vidi nell'Aleph la terra e nella terra di nuovo l'Aleph e nell'Aleph la terra, vidi il mio volto e le mie viscere, vidi il tuo volto, e provai vertigine e piansi, perché i miei occhi avevano visto l'oggetto segreto e supposto, il cui nome usurpano gli uomini ma che nessun uomo ha contemplato: l'inconcepibile universo".

Oltre lo spazio c'è il tempo. O forse nascono insieme, come dice la moderna cosmologia. Non calcoliamo forse con anni luce le distanze siderali che ci separano da altri sistemi e galassie? Ma qui non riusciamo più a segnare il punto. Tutto troppo lontano. Ed è di questo lontano che ci dicono le *Dualitudini e Longitudini* di Diego Esposito, ci dicono di un tempo lontano, di uno spazio lontano dove solo il riflesso del nostro volto a scrutare quel cielo riflesso ci fa per una volta sentire piccoli e orgogliosi del nostro essere uomini su questo pianeta in quell'*inconcepibile universo*.

Giotto dipingeva di blu i suoi cieli affrescati e li popolava di stelle, e popolava di figure terrestri, umane, vegetali e animali gli eventi mondani, dove la vastità delle emozioni umane induceva a riflettere sul carattere della precarietà dell'esistere, e tuttavia dava corpo ad angeli che volavano sempre al di sopra del mondo con ali sicure. Diego Esposito, con questa grande opera *Latitudine Longitudine* (ripeto ancora in progress, anche se giunta alla settima stazione all'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia nel giardino della Fondazione Cini), non può trasformarci in angeli, non può metterci le ali, e soprattutto non può allontanarci dalla nostra condizione umana. Ma lascia a noi l'*induzione* di guardare al basso che ci accoglie e all'alto che ci sovrasta, tra orizzontalità e verticalità, con l'invenzione di un nuovo quadro (senza cornice) e di una nuova scultura (senza base), ogni giorno, ogni ora, ogni istante, ogni sguardo.

Antonio d'Avossa